

Applausi scroscianti per “Roberto Zucco” di Koltès al Gobetti di Torino



OSVALDO GUERRIERI

TORINO

I giovani sono come le automobili: se cadono in un burrone non si possono più riparare. Così dice la madre di Roberto Zucco poco prima che il figlio la uccida. “Roberto Zucco”, lo sapete, è l’ultimo lavoro teatrale composto da Bernard-Marie Koltès già costretto sulla sedia a rotelle e prossimo a morire per Aids all’età di 41 anni. “Roberto Zucco” è uno squarcio sulla giovinezza nel burrone, è un diagramma di ferocia che si fa commedia e tragedia, è un fuoco freddo che a partire dal 1990, quando Peter Stein lo mise in scena per la prima volta a Berlino, provoca il teatro con il trauma di un atto di forza e al tempo stesso d’amore.

Che sia anche un banco di prova per chi arriva alla professione d’attore è testimoniato dalla sequela di allestimenti che le scuole di arte drammatica, più o meno ovunque in Europa, hanno proposto alla fine dei loro corsi. Ed ecco allora lo Stabile di Torino che, in collaborazione con il Festival delle Colline, offre al pubblico ciò che esitiamo a definire un saggio scolastico. Per l’impatto sulla platea, per la cura dei dettagli, per l’intensità e la qualità dell’interpretazione dei diciotto giovani neo-diplomati, questo “Roberto Zucco” esce dagli schemi della didattica e si propone per quello che è: uno spettacolo a tutti gli effetti, a cui non manca niente per collocarsi legittimamente in una programmazione “normale”.



Licia Lanera, attrice e regista della compagnia “Fibre parallele”, guida l’impresa senza risparmio né di energie né di sorprese. Lavora di realismo, di simboli (il rinoceronte), di parodia, di grottesco (la piccola Chicago), sfiora anche il grand-guignol quando dà via libera ai fiumi di sangue, non teme di mostrare doviziosamente il nudo femminile facendone una derisoria parata sado-maso. Insomma butta nella pentola di tutto, ma questo tutto, chissà come, trova sempre un posto e una giustificazione.

“Roberto Zucco” è l’unica opera di Koltès ispirata da un fatto reale. Un giorno lo scrittore vide nella metropolitana di Parigi il manifesto con il volto “innocente” di un giovane serial killer, un parricida e un pluriomicida. Era un ragazzo italiano. Il suo vero nome era Roberto Succo, veneziano. Era fuggito dal manicomio criminale in cui si trovava recluso ed era comparso in Francia dove aveva compiuto terribili atrocità. Catturato nuovamente dalla polizia italiana, era riuscito a evadere prima di finire definitivamente nel carcere in cui si toglierà la vita soffocandosi con un sacchetto di plastica.

Il fatto di cronaca colpì profondamente Koltès, che vide nel ragazzo un antieroe costretto a liberarsi di coloro che gli impediscono di andare verso il sole, come chiaramente si dice nel testo. Roberto è di sicuro malato, ma nell’invenzione di Koltès si eleva a personaggio mitico, assume la statura di Sansone o di Golia: due eroi “mostruosamente forti e abbattuti da una pietra o da una donna”.



Scene per lo più a due, personaggi tutti senza nome a parte il protagonista, linguaggio secco e diretto, ritmo pazzesco, e dentro tutto questo lui, Roberto, che fa fuori padre e madre, diventa studente modello, s’innamora di una ragazza delicata (bellissimi i momenti che Koltès colloca “sotto il tavolo”), tenta di andare verso il sole, uccide chiunque gli sbarri la strada, sequestra una donna nell’indifferenza della gente che forse crede di trovarsi davanti alla Tv, fino al momento in cui ci appare in groppa ad un rinoceronte, che è un altro se stesso, il simbolo di una forza che Roberto ritiene di possedere, quando invece ha la fragile crudeltà dei vinti.



Dopo quasi due ore “à bout de souffle”, dopo il sangue e l’umorismo, ecco gli applausi scroscianti per i diciotto interpreti che bisognerebbe citare uno per uno. Ma come si fa? La locandina li elenca in ordine alfabetico. Non sappiamo perciò chi sia Roberto (quanta energia in lui) e chi la ragazza innamorata. Possono considerarsi pubblicamente elogiati insieme ai loro colleghi, nessuno escluso, così pieni di quella giovinezza che certamente non finirà in un burrone.

Al teatro Gobetti di Torino fino al 17 giugno.